

## Prefazione

Il mio *Essere preti* è venuto alla luce nel 1981 (dieci anni più tardi conosceva una sua quinta edizione, con notevoli aggiunte [trad. it., *Essere preti. Teologia e spiritualità del ministero sacerdotale*, Queriniana, Brescia 1984, 1995<sup>3</sup> nuova edizione aumentata]). Il contesto nel quale mi muovevo nelle mie riflessioni era caratterizzato dalla problematica *di quel tempo*: il modo d'intendere il ministero sacerdotale era stato (e lo è tuttora) messo profondamente in crisi dagli sviluppi postconciliari all'interno della chiesa e dalle trasformazioni intervenute nel corpo sociale. Lo si poteva cogliere (ieri come oggi) soprattutto in due aspetti.

Il primo momento critico, prevalentemente *teologico* (naturalmente accompagnato da una serie di rilevanti conseguenze d'ordine pratico), a quel tempo veniva descritto da Peter Hünermann nei seguenti termini:

Nei testi del concilio Vaticano II, e più ancora nel dibattito teologico dei nostri giorni, si delineano due modi d'intendere il ministero. *Da un canto* lo si concepisce come prosecuzione della missione di Gesù Cristo, dove il ministro rappresenta Gesù Cristo di fronte alla comunità. *Nell'altra prospettiva* esso è l'esplicitazione del mistero della chiesa e quindi viene inteso come un modo in cui la chiesa si articola, si presenta, e come comunica la fede<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> P. HÜNERMANN, *Mit dem Volk Gottes unterwegs. Eine geistliche Besinnung zur Theologie und Praxis des kirchlichen Amtes*, in *Gul* 54 (1981) 178-187, qui 179.

Nel tempo postconciliare questi due “tipi” di concezione del ministero furono spesso formulati in contrapposizione frontale, esponendo il prete, che voleva capire la propria identità e il senso del proprio ruolo di ministro, all'*alternativa*: sono prete *della chiesa* o sono prete *di Gesù Cristo*? il ministero che esercito consiste nei compiti e nelle funzioni assegnatemi dalla comunità/chiesa, o non invece nel fatto che sono stato chiamato, deputato e abilitato dallo stesso Signore (mediante l'ordinazione) ad essere il mediatore della sua opera di salvezza per gli altri fedeli cristiani?

Il secondo momento critico, questo prevalentemente d'ordine *pratico* (ma con notevoli implicanze teologiche), era (ed è) il seguente: la “riscoperta del laico”, della sua vocazione e missione, sull'onda delle acquisizioni del Vaticano II, insieme alla sottolineatura della dignità ed uguaglianza di fondo di tutti i membri della chiesa, si sarebbe poi combinata, nei decenni successivi, con una nuova prassi, imposta dalla scarsità dei presbiteri – l'affidare ai laici servizi pastorali nella comunità ecclesiale. Parecchie attività riservate al prete ora venivano (e vengono) esercitate sempre più da laici (referenti pastorali o di comunità). A questo punto s'impone inevitabile la domanda: qual è, se c'è “ancora”, lo specifico del ministero presbiterale ufficiale? consiste semplicemente, alla fin fine, nella “potestà” di consacrare nelle celebrazioni eucaristiche e di assolvere nelle confessioni, peraltro sempre meno frequenti? prete, dunque, come semplice “mandatario” sacramentale? questa visione risponderebbe poi alla tradizione di fede della chiesa e basterebbe a conferire identità e figura al ministero sacerdotale?

*Essere preti* cercava di rispondere appunto a questi due momenti di crisi. Oggi, però, la risposta che vogliamo proporre riguarda una situazione che si è fatta ancor più complessa, con tutta una serie di questioni aperte, anzi di ulteriori “ferite” registrate nella coscienza ecclesiale.

La situazione si è resa sempre più critica nella misura in cui è entrata in crisi la struttura sacramentale della chiesa. Non è raro il caso di comunità a guida laicale. In certe regioni da tempo ormai le liturgie festive sono tenute da laici, che ammini-

strano – in tutta legittimità! – una serie di sacramenti e di sacramentali. E la linea di tendenza è quella di procedere in questa direzione. Così, in certi luoghi – nonostante il divieto dei vescovi – si assiste ad un'unzione degli infermi dispensata da laici, ad una messa concelebrata da laici (insieme o accanto al presbitero), e addirittura celebrata “a porte chiuse” dai soli laici<sup>2</sup>. E non viene più avvertito come problema il laico che, del tutto pacificamente, si alterna nella predica al prete cui normalmente compete questa incombenza.

Non necessariamente tali tendenze prendono avvio da un atto di “usurpazione” da parte laicale. Generalmente, quasi a “provocare” questa partecipazione diretta dei laici ed un ampliamento delle loro competenze, è stata la mancanza di preti ordinati. Di fatto, però, si è ormai messo in moto un processo che affievolisce e rimuove sempre di più la consapevolezza della struttura sacramentale in cui si articolano gli atti fondamentali della chiesa (ritorneremo sul tema) e, in particolare, del ministero consacrato. Con le diverse confessioni cristiane che si stanno sempre più avvicinando tra di loro, una situazione del ge-

<sup>2</sup> Qui richiamiamo soltanto l'attenzione sul caso di quel gruppo di teologhe laiche svizzere che pubblicamente “minacciarono” di celebrare esse stesse l'eucaristia, in occasione della Pentecoste del 1999, nel caso in cui non fosse stata consentita l'ordinazione delle donne. In seguito la minaccia venne revocata. E pur tuttavia la stessa possibilità di prospettare una scelta del genere fa capire a che punto siamo ormai arrivati. In merito a tale problematica, L. KARRER, *Die Stunde der Laien*, Freiburg i. Br. 1999, 294 scrive: ci sono tentativi «di celebrare sacramenti a prescindere da una specifica abilitazione o consacrazione da parte della chiesa. In tal modo la chiesa perderebbe la sua ricchezza sacramentale e ne soffrirebbe grandemente; i sacramenti potrebbero scomparire anche perché strumentalizzati a favore del processo di emancipazione». Sul l'altro versante è comprensibile che, quando si proibisce un dibattito su nuove possibilità di estendere le condizioni istituzionali per l'esercizio di certe funzioni, i laici «ricorrono all'autosoccorso [!]» (*ibid.*). E proprio a questo autosoccorso invitava espressamente, nel gennaio del 2000, Herbert Haag, sulla *Basler Zeitung*. Da un articolo di J. GERBER-ZEDER, *Laientheolog(innen): Ein kirchliches Amt ohne sakramentale Beauftragung*, in *Schweizer. Kirchenzeitung* 12 (1996) 186-191 su un sondaggio fatto fra teologi e teologhe svizzeri, apprendiamo che «il 57% dei teologi/teologhe laici non tiene conto, occasionalmente, dei limiti loro imposti in ambito sacramentale» (p. 186).

nera può trovare conforto dalla prassi delle comunità sorelle evangeliche. Ma bisognerà pur chiedersi se ha “ancora” un senso il ministero presbiterale di natura sacramentale.

In una situazione che diventa sempre più critica, in questi ultimi anni si sono poi sollevate ulteriori questioni e costellazioni problematiche.

E tanto per cominciare, è possibile fare i parroci di tante comunità – è una situazione ormai normale data la scarsità crescente di preti – rispettando la dignità di una persona fatta di corpo, anima e spirito? In questa cornice è diventato urgente il problema dei requisiti per essere ammessi all’ordinazione, al punto che oggi non ci si chiede più semplicemente se non sia il caso di rinunciare all’*obbligo* del celibato, e facilitare quindi l’accesso al ministero, ma se non si possa, o addirittura si “debba” ordinare pure le donne al sacerdozio, anche sulla spinta di un’evoluzione sociale che riconosce pari diritti alla donna e delle acquisizioni fatte nel campo della teologia femminista.

Rimane poi da definire la precisa collocazione teologica del diacono, come rimane controversa, soprattutto in seguito a certe procedure seguite nelle nomine dei vescovi, la questione dello specifico del ministero di governo della chiesa e quindi dell’ufficio episcopale (approfondiremo i due problemi soltanto sotto forma di digressione).

In tutta la problematica non si può dimenticare la domanda ancor più pressante da cui tutte queste difficoltà derivano: *qual è il futuro della chiesa nei nostri paesi (industrializzati d’Occidente)?* quale significato attribuire alla drastica riduzione che oggi si registra in fatto di appartenenza ecclesiale, partecipazione alle funzioni liturgiche, sapere religioso e sua incidenza sulla nostra vita, trasmissione della fede all’interno delle nostre famiglie? che cosa significa per il futuro della fede il declino della figura sociale della chiesa e la sua perdita di potere e d’influenza nella società? Ripensando ai suoi cinquant’anni di vita sacerdotale, Johannes Bours, noto maestro di spiritualità a Münster, diceva:

Se mi si chiede qual è il problema che più di ogni altro mi ha occupato ed angustiato in questi miei cinquant’anni, la mia risposta è: non gli anni del nazismo né la guerra, ma lo smantellamento repen-

tino e quasi totale della fede cui ho assistito negli ultimi vent'anni. Stiamo vivendo la frantumazione e la fine di una struttura ecclesiastica, con il sospetto che questo declino sia ineludibile, perché agli occhi di una società pluralistica essa non può essere che un sub-sistema di questa società, un fenomeno marginale che abbellisce con motivazioni religiose le grandi stagioni della vita.

Una formulazione più precisa del problema è difficile trovarla. Avremo ancora occasione di riprenderla ed approfondirla. Ma chiediamoci subito: se le cose stanno così – come è probabile – e la struttura sociale della chiesa e il suo rapporto con la società sono sottoposti ad un cambiamento così radicale e fondamentale, è logico pensare che anche la *figura* del ministero e *l'esercizio* dell'attività pastorale andranno ripensati in modo radicale e fondamentale. Ma in quale direzione? ce la indicano già alcuni snodi? Questi cambiamenti che interessano l'esercizio del ministero sacerdotale e lo stile di vita del prete non sono previsti semplicemente *di là da venire*, ma s'impongono *fin d'ora*, e rendono necessario un confronto critico: a partire dalla sacra Scrittura ma anche dalla società in cui viviamo.

Sul *Frankfurter Allgemeine Zeitung-Magazin* del 27 novembre 1998, il noto saggista Johannes Gross, recentemente scomparso, faceva una sua “battuta” sui preti della chiesa cattolica:

Si tratta di individui esentati dal servizio militare, che non devono frequentare persone dell'altro sesso, trascorrono la vita da funzionari garantiti di fronte alle tante incombenze quotidiane, non hanno la minima idea di che cosa comporti una professione civile. Ebbene, proprio questi individui sono chiamati a consigliare ed accompagnare loro simili nelle difficoltà della vita e nei travagli dello spirito. Bisognerà che qualcuno ci pensi.

Quale sarà lo stile di vita di un prete che intende rispondere ad una critica certo pungente, ma non ingiustificata?

La riedizione di *Essere preti*, con il nuovo titolo *Essere preti in questo tempo*, vorrebbe affrontare questi problemi. E se non potrà offrire sempre risposte, almeno per ora, convincenti, intende se non altro prospettare certe *direttrici* e, su alcuni pun-

ti, prendere anche apertamente posizione. Mi rendo perfettamente conto che, come a suo tempo *Essere preti* provocò (non inaspettatamente) delle reazioni critiche sul fronte della “sinistra”, questa nuova pubblicazione susciterà obiezioni, e pure contrasti, dal versante di “destra”. Né può essere altrimenti. Su parecchie questioni vengono infatti chiamate in cause delle opzioni di fondo che non si possono barattare per giungere comunque ad una serena composizione di fronti.

L’obiettivo del libro rimane quello di sviluppare, nel *caos* di tante questioni, problemi e aporie, alcuni lineamenti della figura sacerdotale in armonia con la sacra Scrittura e la tradizione della chiesa, ma anche in ascolto delle attuali istanze e in sintonia con le recenti acquisizioni in campo ecclesiologicalo. Non per ultimo intendo offrire – almeno lo spero – un orientamento ai sacerdoti ed a quanti prendono in considerazione l’eventualità d’impegnarsi nel ministero della chiesa.

La questione del ministero sacerdotale non è affatto un problema soltanto teorico. Qui sono in ballo lo stile di vita del presbitero, la sua *identità* di prete, ma anche il suo modo di esercitare il suo ministero pastorale e pure di vivere la propria esistenza di fede. In breve è il complesso tematico che va sotto il nome di “spiritualità”. Per converso, la spiritualità sacerdote presuppone una impostazione che si fondi su un ministero ecclesiastico così come si trova presente nella Scrittura e nella tradizione, e trova concretezza nei “segni dei tempi”. Nessuno parte da un punto zero, nemmeno il prete. E nessuno si abilita da solo al proprio ufficio, ma viene chiamato a prestare un servizio che già esiste ed a vivere uno stile di vita già prefigurato. Come il ministero è orientato verso un tipo di vita spirituale che gli è consono, allo stesso modo pure l’esistenza e la spiritualità sacerdotali devono armonizzarsi con un ministero che ha assunto forma concreta. La questione dell’essere preti, dunque, può essere trattata soltanto all’interno di uno stretto rapporto fra teoria e prassi. Nelle prime due parti del libro si parla più degli aspetti teologici e teoretici, nella terza e quarta di quelli spirituali e pratici. Ma ho cercato sempre di mantenere legate tra loro le due impostazioni, o per lo meno è sempre stata questa la mia preoccupazione, nel presente scritto come in tutti gli

altri che lo hanno preceduto e che trattano dell'identità del presbitero.

Per quanto riguarda più precisamente il rapporto fra le due pubblicazioni, più della metà della presente opera è stata completamente riscritta, specie la materia concernente tematiche che la precedente pubblicazione non trattava. Poche modifiche invece (ma parecchi ampliamenti, approfondimenti e risistemazioni) sono state apportate ai capitoli sulla teologia del ministero e della spiritualità sacerdotale. Tutto il resto è stato rifatto di sana pianta e focalizzato sui problemi di attualità cui si è appena accennato.

### *Suggerimenti per il lettore*

Il libro è concepito in modo tale che si possano trascegliere le parti da leggere, mentre parecchi rimandi incrociati servono ad enucleare i nessi. Anche chi avesse l'intenzione di leggere l'opera da cima a fondo, lo può comunque fare scegliendo una via più breve; tralasciando, se non interessato ai dettagli e a certi discorsi specialistici (occasionalmente), l'intera prima parte. Parimenti i brani stampati in caratteri piccoli, le digressioni, le numerose note informative non sono strettamente necessari per capire il corso del ragionamento, anche se possono offrire ulteriore, abbondante materiale informativo. Per le note abbiamo voluto distinguere tra quelle che sono soltanto citazioni o offrono esclusivamente dei brevi richiami (chi si limita alla lettura dell'opera non si vedrà dunque costretto alla consultazione delle fonti), e quelle invece che propongono contenuti di un certo interesse. Queste ultime vengono evidenziate nel testo in corsivo.

### *Ringraziamenti e dedica*

L'opera è stata pubblicata nel 1982. Ha conosciuto nel complesso sette edizioni (con notevoli modificazioni e ampliamenti). Da due anni a questa parte è andata ormai esaurita anche l'ultima edizione. Ma io confido che l'editrice Echter di Würzburg possa procedere alla riedizione dell'opera con il testo invariato della settima edizione. L'auspicio può tradursi in realtà

per l'impegno personale del vicario generale dr. Karl Hillenbrand, che ha assicurato la copertura delle eccedenze di spesa tramite il concorso delle diocesi di Friburgo, Münster e Würzburg, e dell'Associazione delle diocesi tedesche. A tutti loro un grazie di cuore!

La nuova edizione dell'opera è dedicata al prof. dr. Günter Virt ed ai fratelli della *Vita communis* di Friburgo, insieme ai quali ho potuto sperimentare *che* e *come* proprio la "condivisione" della vita, che il decreto conciliare del Vaticano II sui presbiteri raccomanda con tanta insistenza, diventi una realtà che appaga la vita del prete.

La mia riconoscenza, infine, va all'editrice Echter per i tanti anni di collaborazione.